

# GENIALE-PAZZIA PAZZA-GENIALITÀ

di ELISA CATALDI

Bernard Shaw (drammaturgo irlandese e premio Nobel per la letteratura) nella sua vita scrisse: “Si usano gli specchi per guardarsi il viso e si usa l’arte per guardarsi l’anima”. Il pittore è un essere sul quale non bisogna discutere troppo perché perde la vita in onor nostro e per l’elevazione del nostro spirito.

È facile chiamare pazzo un artista straordinario, è difficile provarlo. Contro questa falsa accusa Dalì ha scritto: “L’unica differenza tra me e un pazzo è che io non sono pazzo”. Tutt’al più tenta l’imitazione della pazzia nella sua epoca “paranoico-critica”. Ma si tratta di un tentativo? Lui ne è consapevole? Oppure la pazzia si è davvero impadronita dell’anima di Dalì?

*Salvator Dalì nasce a Figueras in Catalogna l’11 maggio del 1904. Studia a Madrid.*

L’arte di Dalì è forte, forte tanto quando la psicanalisi. Il pittore anatomizza la realtà.

*Nel novembre del 1934 Dalì arriva a New York. Trionfa in quella terra promessa che è l’America del Nord, dove vende ogni quadro a un minimo di 15000 \$.*

Immediato il successo delle sue opere e delle sue dichiarazioni. «Trascrivo i miei pensieri e mi sforzo di dare forma concreta alle mie visioni. Il fatto che io stesso non capisca il senso dei miei quadri nel momento in cui li dipingo, non significa che non ne abbiano uno». Pazzia vera, o pazzia volutamente creata dalla sua mente per la sua mente?

Dalì vive in America gli anni di un successo senza confini. Nessun legame con una patria a volte nemica, nessuno schieramento politico o surrealista. Lì il suo spirito e la sua pittura viaggiano liberi. Pubblicazioni d’interviste, copertine intere dedicate al suo genio creativo, illustrazioni per riviste e conferenze di successo.

Nella metropoli americana Dalì si trova a proprio agio e si dimostra in grado di rispondere perfettamente alle aspettative di quella società ricca, cosmopolita e un poco fatua.

L’artista sembra quasi ostentare la sua (finta?) pazzia non solo nelle sue opere: arriva alle feste travestito da manichino oppure si presenta alle proprie mostre rivestito di un monumentale scafandro da palombaro.

In America gli affari vanno bene: 8 quadri venduti, di cui tre a musei. Un successo dunque che inizia già durante la sua carriera. È difficile, a volte, per un pittore riscuotere popolarità in vita; per Dalì è così. Un pittore che non può passare indiffer-

ente davanti alla storia.

Una storia che non può passare silenziosa davanti alla mente e all'anima di Dalí.

1936: inizia la guerra civile spagnola.

L'artista catalano dipingerà alcune opere per descrivere a suo modo questo tragico momento della storia del suo paese. Ricorda un po'

Picasso con la sua Guernica.

In Dalí non esiste limite o senso della misura, così che la sua sfrenata fantasia, unita ad un virtuosismo tecnico notevole, ne fecero il più intenso ed eccessivo dei surrealisti al punto che nel 1934 fu espulso dal gruppo dallo stesso

Breton, guida del movimento.

Questo perché il Surrealismo, per Dalí, era l'occasione per far emergere il suo inconscio, secondo quel principio dell'automatismo psichico teorizzato da Breton. E a questo automatismo psichico Dalí diede anche un nome preciso:

metodo paranoico-critico.

La paranoia, secondo la descrizione che ne dà l'artista stesso, è: «una malattia mentale cronica, la cui sintomatologia più caratteristica consiste nelle delusioni sistematiche, con o senza allucinazioni dei sensi. Le delusioni possono prendere la forma di mania di persecuzione o di grandezza o di ambizione».

Dunque le immagini che l'artista cerca di fissare sulla tela nascono dal torbido agitarsi del suo inconscio (la paranoia) e riescono a prendere forma solo grazie alla razionalizzazione del

delirio (momento critico).

Da questo suo metodo nacquero immagini di straordinaria fantasia, tese a stupire e meravigliare grazie alla grande artificialità della loro concezione e realizzazione.

In questa fase della sua pittura Dalí fa largo ricorso agli spazi prospettici molto dilatati in cui inserisce una notevole quantità di elementi (uomini, animali, oggetti) secondo procedimenti combinatori irrazionali. In queste figure, e nei loro rapporti, la deformazione s'inserisce come ulteriore elemento di sconcerto.

Un gioco, uno scherzo? No. L'ennesima provocazione del maestro Salvador Dalí, che in vita riuscì a stupire e adesso, da morto, continua, felicemente, a sorprendere. Accomuna tutti i grandi il destino di sopravvivere alla morte. Lui non fa eccezione. Resta, sconcerta e pare guizzar fuori dalla tomba, con quegli occhi spiritati, quei baffi provocatori, quel fare stravagante.

Un fanatico, un paranoico forse, ma dal talento smisurato, che seppe trasformare se stesso in una esibizione perenne, in una macchina che produceva soldi e genio insieme.

Era grazie alla sua Paranoia Critica che riusciva a guardare il mondo diversamente. Era grazie alla sua pazzia accettata come tale, inesorabilmente, anzi, sfruttata, accresciuta, stimolata, che è riuscito a produrre opere così visionarie e poliedriche.

Osserva tutto con occhi nuovi, riconfigura gli oggetti e le loro funzioni. In un periodo, prende addirittura il corpo come metafora dell'architettura, e costruisce schiene e dorsi di amanti sulla base armonica ed equilibrata di cupole di cattedrali. Passa a fasi più grottesche, in cui il corpo mutilato viene esposto in un equilibrio precario. La fisicità viene scomposta e sezionata, ma non solo attraverso una geometria scientifica: Dalí lascia emergere anche le proprie viscere, sulla tela, fa sì che il sangue, il fango, la mente, l'immaginazione assoluta contaminino l'arte.

Era un personaggio in grado affascinare il pubblico, accattivante, che sapeva trasformare l'occhio di una statua neoclassica su una rivista patinata nella sua bocca baffuta e ghignante.

È assurdo che quando qualcuno non capisce un quadro, gli attribuisca una mancanza di significato senza neppure sospettare che è proprio lui a non essere in grado di comprenderlo.

Allora sarebbe bello essere proiettati nei dipinti di Dalí.

All'interno, proprio.

Sarebbe bello esplorare tridimensionalmente quegli spazi da sogno.